

SOCIALITÀ, CHIESA E FILOSOFIA

di
ADRIANO FABRIS

Alessandro Clemenzia's book treats of two deeply important themes in contemporary theological reflection: the question of the person*, and the theme of the* relation as it concretely actuates itself*. In our current context, we tend to think first of the isolated and self-referential individual, and only then of that individual's relation with the other. Clemenzia shows how the idea of "person" is still capable of expressing the original relationality of the human being. In his analysis of the theologian H. Mühlen, he looks at the Holy Spirit as the "a-priori We" who is the personification of the divine nature. He sees the "We" not just as the third to which the "I" and the "You" can address themselves: the "We" is primary and within. A second important contribution of this book is the thematization of original relationality of key concepts of theology (and of philosophy). This is a deeply rational relationality, it is a bond that draws us in, the* logos*, which unites the human and the divine. Finally, this implies a renewed vision of the church: in it, relation is called to become* communio*, the experience of communitarian conversion.*

Il libro di Alessandro Clemenzia è un testo ben scritto e chiaro nella sua articolazione, nonostante la complessità dell'argomento che affronta. Non è solo un libro sulla concezione della Trinità in Mühlen, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni ecclesiologiche della tematica, ma è un testo che vuole andare oltre Mühlen, riflettendo a partire dalle posizioni di questo autore, criticandole e sviluppandole. Di ciò danno conto anche la prefazione di Piero Coda e la postfazione di Elmar Salmann. In ciò, soprattutto, sta il carattere prezioso di questo contributo.

Non sono un teologo, e quindi non posso credibilmente addentrarmi nell'interpretazione che Clemenzia offre del pensiero di Mühlen e nell'applicazione di questo pensiero, per certi aspetti anche abbastanza controverso, alle questioni di fondo della teologia contemporanea. Ciò che mi preme piuttosto, e che risulta più consono al mio specifico lavoro, è individuare alcuni nodi di fondo della riflessione contemporanea che vengono messi in luce da Clemenzia nella sua lettura di Mühlen e rispetto a cui, poi, si sviluppa l'autonoma riflessione dello stesso Clemenzia. Potrebbero essere molti, questi nodi, quali emergono da un'attenta lettura del libro. Ne scelgo in particolare due, fra loro strettamente correlati: *la questione della persona* e il tema, potrei chiamarlo, della *relazione che concretamente si attua*.

Lo sfondo su cui si svolge l'approfondimento e la ripresa di nozioni tradizionali offerto da Clemenzia attraverso la sua lettura di Mühlen – perché di nozioni tradizionali del pensiero cristiano si tratta, e dunque è in gioco una loro ripresa, che però non può essere considerata una semplice riproposizione, bensì dev'essere concepita come un ulteriore sviluppo in forme nuove – è dato dalla situazione in cui oggi la ricerca teologica si trova a elaborare il proprio pensiero. Ma non solo questa ricerca. È infatti una situazione nella quale l'assunzione acritica dell'individuo è compiuta preventivamente a ogni relazione che lo potrebbe coinvolgere. In una formula: prima, cioè, c'è l'individuo, isolato e autoreferenziale, concepito nella sua autonomia e autoreferenzialità; poi c'è la relazione ad altro. È evidente che l'assunzione di questa prospettiva è esiziale per ogni esperienza religiosa: nella misura in cui la religione è appunto, anzitutto, *religamen*, relazione, tra l'essere umano e il suo altro, vale a dire una relazione in cui l'essere umano fin dall'inizio è coinvolto e che lo fa davvero tale.

Ebbene, l'idea di "persona", questo antico concetto, è in grado di esprimere tale profonda relazionalità dell'essere umano. Non solo per la sua etimologia (che rimanda, per il greco *prospon*, a ciò che ho davanti agli occhi e, per il latino *persona*, a ciò che risuona da me verso altro), ma soprattutto per il suo uso: sia in chiave teologica che in prospettiva antropologica. Il problema, però, è quello di fare i conti con interpretazioni "sostanzialistiche" del termine (ad esempio il riferimento alla *naturae rationabilis individua substantia* nella definizione di Boezio), e questo proprio per recuperare il significato e il valore espressivo che tale concetto può continuare ad avere nell'epoca contemporanea.

Questo è ciò che fa Mühlen, ponendo il Noi, come categoria del Noi-a-priori, quale condizione dello stesso rapporto io-tu. E ciò vale per tutti i livelli in cui una relazione, in maniera complessa e complicata, può realizzarsi. Si tratta della dimensione trinitaria, nella quale il Noi è inteso come la personificazione non unicamente dello Spirito Santo, ma anche della stessa natura divina; si tratta della

dimensione interumana, dove il Noi è inteso nella prospettiva del Noi ecclesiale; si tratta, soprattutto, del Noi che lega Trinità e Chiesa, umano e divino, in una dimensione di compartecipazione e di fede. È un po' un azzardo dire questo, certo. Ma che cos'è la fede se non l'assunzione e la professione del Noi, cioè del rapporto in atto, fra l'essere umano e quel Dio che viene chiamato "Padre"?

Ebbene, oggi questo partire dal Noi nell'esperienza personalistica è particolarmente importante, se si vuole appunto ripensare, anche, la possibilità di una nuova evangelizzazione, e questo proprio all'inizio dell'"anno della fede". Ma un tale pensare al Noi e metterne in opera le implicazioni non si realizza (come mostra molto bene Clemenzia nei primi tre capitoli del suo libro) concependo il Noi come quel terzo al quale l'io e il tu possono rivolgersi. Invece il Noi è prima. O meglio, è prima e dentro: una dimensione «né estranea né esterna, ma interna al circolo d'amore, tanto da esserne, nel momento in cui torna indietro, la stessa chiusura *ad intra*» (p. 97).

La riflessione su questi temi viene poi sviluppata in maniera autonoma da Clemenzia nel capitolo VI del suo libro, specialmente nella sua ultima parte. Qui la formula ecclesiologica proposta da Mühlen, "una Persona in molte persone", viene approfondita nell'ottica della dimensione agapica: nella prospettiva cioè di un rapporto coinvolgente e unificante, reso possibile dall'azione dello Spirito. Ma tale approfondimento richiede anche un ripensamento, una vera e propria risemantizzazione di alcuni concetti chiave della teologia e, direi anche, della filosofia. Tali concetti – lo si vede bene anche nella Conclusione generale del libro – vengono ripensati tutti nell'ottica della loro relazionalità, del loro "essere tra" e in ciò che può rendere possibile questo loro legame. Ma, soprattutto, tale legame, tale relazione sono attivi e agenti solo in quanto risultano qualcosa di dinamico, solo cioè se sfuggono a ogni tentativo di sostanzializzazione.

Vi è dunque in tutto questo, in questa relazione attiva, una razionalità profonda. Si tratta della razionalità della fede. È il legame coinvolgente, il *logos*, che unisce umano e divino.

Ma dato che, sotto questo rispetto, la ragione, così come la fede, è qualcosa di umano, appare comprensibile e, anzi, risulta giustificato ripensare i caratteri di fondo di una ragione che sia davvero adeguata alla fede, e che dunque, per far ciò, sia autorizzata a modificare i propri modelli: nella misura in cui si pone alla ricerca di quelli più adatti a dire l'esperienza radicale dell'atteggiamento credente. Va sottolineato infatti che, fra questi modelli, ciò che viene offerto dalla ragione apofantica non sempre, soprattutto oggi, può essere avvertito come soluzione adeguata. Può dare il suo aiuto, invece, il riferimento a tutto un importante filone del pensiero cristiano: si pensi ad Agostino e al suo rivolgersi a Dio al modo della "confessione"; si pensi ad Anselmo e alla sua formulazione della cosiddetta "prova" dell'esistenza di Dio. Su di essa, fra l'altro, si sofferma lo stesso Clemenzia nel capitolo V del suo libro, anche prendendo spunto dall'"elogio dell'ablativo" di Elmar Salmann, e sottolineando come la cosiddetta "prova" anselmiana sia l'esperienza di una relazione in atto tra l'essere umano e il Dio-Persona, elaborata da un pensiero che, nel mentre che mette in opera questa relazione, elabora propriamente una *ratio fidei*.

L'ultimo aspetto che voglio segnalare – avendo affrontato da un punto di vista filosofico i nodi della persona e della relazione, a partire dalla lettura che del

pensiero di Mühlen offre Clemenzia nel suo libro – è la necessità che tale relazione si manifesti concretamente. Nell'ambito della Chiesa, come emerge ancora nel capitolo VI, questa relazione si fa *communio* e si sviluppa nelle forme, articolate e diversificate, di un'autentica comunicazione. Nel caso del rapporto fra Chiesa e *Deus-Trinitas*, il recupero del Noi – cito Clemenzia – «è lo spazio d'apertura attraverso cui il *Noi* divino può introdursi nell'umano per condurlo a sé» (p. 419).

Emerge qui, in definitiva, la necessità di un'esperienza di conversione, quale si esprime ad esempio nella preghiera. Ma non si tratta né di una conversione, né di una preghiera che risultano puramente individuali. A loro volta, infatti, esse si prolungano e si esercitano in una dimensione comune, comunitaria. E tale esperienza comunitaria è chiamata, dal canto suo, a rivivere e a espandersi ulteriormente: creando sempre nuove relazioni e facendosi, così, davvero universale.

ADRIANO FABRIS
Professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Pisa
fabris.@fls.unipi.it